Svolta nelle indagini sulla « Siai-Marchetti »

Falsi danni di guerra: arrestato l'intendente di Finanza di Torino

Il dottor Amitrano è accusato di aver avallato il risarcimento (11 miliardi) per velivoli che non sono mai esistiti
In carcere anche un impiegato dell'azienda aeronautica

BUSTO ARSIZIO, 11
Quattro arresti sono stati effettuati su mandati di cattura spiccati dal Sostituto procuratore della Repubblica di Busto Arsizio dott. Amedeo Rocco, nel quadro delle indagini sulla liquidazione (11 miliardi) da parte dello Stato dei presunti e probabilmente inesistenti danni di guerra subiti e denunciati dalla «Siai Marchetti», nota azienda aeronautica varesina.

In carcere, a Gallarate, sono: Felice Amitrano, intendente di finanza di Torino; Nando Cucinello, arrestato a Verna, ex direttore della «Siai-Marchetti», e Pietro Pogliaghi, collaboratore del Cucinello, di Sommalombardo e Roberto Arrigoni, di Viareggio, amministratore delegato della «ICI», la società che condusse, presso il ministero delle Finanze, l'iter della pratica per la liquidazione dei danni di guerra.

La vicenda della «Siai-Marchetti» venne resa nota per la prima volta nel 1974, ad opera del compagno Gaetano Merzario, senatore comunista.

La Siai Marchetti ha percepito dallo Stato una liquidazione che si aggira sugli 11 miliardi di lire per i danni, che i tedeschi avrebbero causato a 550 velivoli dell'azienda nel periodo che va dal 1943 al 1945. In realtà, secondo il giudice Rocco, si è trattato di un falso vero e proprio perpetrato ai danni dello Stato con la complicità dell'intendente di Finanza dott. Amitrano. I capi di imputazione, per ora, parlano di concorso in falso materiale in atti privati, falso materiale in atto pubblico, contraffazione, alterazione e distruzione di atto vero, contraffazione di sigilli.

Pare che Amitrano abbia avallato la richiesta di liquidazione avanzata dall'azienda e autorizzato una prima rata del risarcimento pur sapendo che nessun aereo della «Siai-Marchetti» era mai stato danneggiato né distrutto.

Come è noto, un'analoga vicenda sulla quale è in corso un'inchiesta, ha come protagonista la «Caproni» di Milano, un'altra ditta costruttrice di velivoli. Sembra inoltre che attorno alla grossa «torta» delle liquidazioni dei danni di guerra si affollino una trentina di aziende, ciascuna delle quali ritiene di avere diritto ai risarcimenti statali.

Il dott. Amitrano, avvicinato dai giornalisti poco prima di salire sull'auto che lo ha trasferito nelle carceri di Gallarate, ha affermato di essere innocente.

Berenguer condannato per droga a New York

NEW YORK, 11
Jacques Berenguer, accusato in Italia dell'omicidio di un agente di polizia e di un civile, è stato condannato ieri a due anni di reclusione dal tribunale distrettuale di Manhattan per aver tentato di vendere cinque chilogrammi di cocaina a un compratore civetta della polizia. Poiché nel conto rientrano i quattro mesi di prigione già fatti da Berenguer negli Stati Uniti quando fu arrestato nell'agosto scorso, egli finirà di scontare la condanna nell'ottobre 1978.

Muore un terremotato siciliano

CASTELVETRANO, 11
Un uomo è morto in un incendio che ha distrutto tre baracche della baraccopoli di Castelvetrano, uno dei centri del trapanese danneggiato dal terremoto del gennaio 1968. La vittima è Giovanni Calia, di 62 anni, che è rimasto bloccato all'interno della sua baracca.

I vigili del fuoco hanno sequestrato una stufa elettrica della vittima, da dove si sarebbe sprigionato un corto circuito. L'incendio, divampato per tre ore, ha distrutto altre due baracche.

I parenti della ragazza uccisa rievocano la tragedia al processo di Novara

Dai familiari di Cristina l'accusa più tremenda per i carnefici

Le testimonianze degli zii e del fratello — Lucida descrizione del pagamento del riscatto
L'ultima, crudele telefonata: « E' stata trattata come una sorella e lei stessa lo potrà dire »

NOVARA — Il fratello di Cristina, Vittorio Mazzotti (in alto a sinistra), e gli zii Romano, Arguina ed Eolo

Dal nostro inviato
NOVARA, 11
Per la prima volta al processo di Novara, la voce della verità, portata dagli uomini che hanno sofferto e vissuto l'angoscia indicibile prima e dell'atroce certezza poi, si è sostituita a quella di criminali burattini che, a seconda di come venivano mossi, fornivano una versione piuttosto di un'altra. Hanno parlato il fratello di Cristina, Vittorio, i tre zii Eolo, Romano e Arguina. Mancava, purtroppo, il quarto testimone, Elios, il padre di Cristina, vittima indiretta del rapimento della figlia, stroncato da un infarto dopo essersi portato dentro per mesi la tragedia di cui questa mattina, in aula, si è potuto percepire solo il sapore, un sapore amarissimo, attraverso le parole di Eolo, di Vittorio, di Arguina e i «silenzi» di Romano. Nessuna manifestazione di strazio, una semplice e lucida carrellata su ciò che sono stati quei giorni, sui dubbi che questo processo inevitabilmente suscita: siamo veramente arrivati ai colpevoli oppure qua, a Novara, dietro ai ferri della Gabbia, ci sono solo coloro che l'organizzazione ha «delegato» ad essere colpevoli?

Il processo Mazzotti trascende il dramma che ha colpito la famiglia e la stessa morte di Cristina: diviene una tragedia che investe tutti. Abbiamo visto un presidente sconvolto dopo aver sentito parole chiare, descrizioni puntuali, riferimenti a date finalmente esatte. L'udienza si è conclusa molto prima di tutte le altre: Caroselli, faticando a trattenere un'emozione che il presidente di una corte d'assise non può permettersi, l'ha sospesa appena gli è stato possibile.

La parte civile ha taciuto, ma ha taciuto anche la difesa: nessuna domanda ai fratelli Mazzotti e a Vittorio.

Non possiamo sapere come si concluderà questo processo, né con quali condanne, ma è chiaro che la verità è affiorata solo questa mattina attraverso le parole di chi ha vissuto in prima persona e pagato personalmente per la tragedia: perché i contatti telefonici si interrompono quando è già stata fissata la cifra del riscatto? Perché, a distanza di giorni, il percorso che la stessa Cristina scrive sotto dettatura dei suoi rapitori non viene mutato, anche se è chiaro a tutti che quel messaggio, i nomi di quei paesi, la velocità, il modello dell'automobile da usare ed i segni di riconoscimento sono già a conoscenza delle forze di polizia. Potevano i rapitori di Cristina sentirsi così sicuri? Sapeva chi ritirava il denaro che la ragazza era già stata uccisa?

E ancora: perché alle domande formulate ai rapitori il 13 luglio («Qual è il dolce preferito dal Toto? Come si chiama il cane di Giordano?») non è mai stata data una risposta? Perché viene invece data una risposta precisa ad altre due domande, quando Cristina è già morta? («Come si chiama la moglie di John? Cosa ti ha comperato tua madre quanto siete andate l'ultima volta alla Rinascente?»).

Eolo racconta come è avvenuto il pagamento del riscatto, con l'auto che era stata indicata dai rapitori, con portapacchi e una valigia legata sopra e dopo il lungo viaggio attraverso i paesi della Brianza, indicato nel messaggio scritto da Cristina. Eolo e il suo accompagnatore arrivano fuori Carate e in direzione di Castelseprio. In questa località viene lanciato davanti all'auto, che viaggia alla velocità prevista, un bastoncino con due pezzi di stoffa di colore diverso. Sono le 21.30 del primo agosto ed il sole è appena calato: dall'ombra la figura di un uomo si avvicina all'auto, blue jeans, camicia chiara con le maniche rimboccate, calzamaglia sul volto, dice di svoltare nel primo viottolo a destra.

Qui c'è un altro uomo, anche lui mascherato, che urla bruscamente del primo di andare «più avanti, più avanti!»: c'è un'auto parcheggiata dall'altra parte della stradina, con il muso rivolto verso la provinciale, compare un terzo uomo.

L'accompagnatore di Eolo Mazzotti consegna le due valigie che contengono un miliardo e 50 milioni, in banconote nuove di zecca, ancora con le fascette della «Banca d'Italia». «State tranquilli, noi siamo persone di parola, non veniamo meno ai nostri impegni», sono le parole del rapitore che riceve i soldi e risponde alla richiesta di rilasciare Cristina vicino ad un luogo abitato e con dei gettoni perché possa telefonare.

Cristina invece è già stata sepolta nella cava di Galliate e una carrozzina semidistrutta segna il suo tumulo, la stessa che la polizia troverà quando Libero Ballinari si deciderà ad indicare il luogo, dopo avere «incastrato» quasi tutti gli uomini della banda, compresi i «boss».

Verso la fine di luglio il «marsigliese» (identificato poi per lo Spadaro che è latitante) cambia voce, ma il secondo «marsigliese», quello che parla al telefono mentre la tragedia si sta concludendo, cambia voce. Più voci, almeno due, secondo Vittorio, il fratello di Cristina che in questa fase tratta direttamente con i rapitori. E una terza voce compare il primo settembre, a poche ore dal ritrovamento del cadavere nella discarica del Varallino di Galliate: «Cristina sta bene, ha un braccio rotto perché mentre la trasportavamo da un luogo in un altro c'è stato un incidente d'auto e questo ha impedito che fosse rilasciata prima. Il gesso si potrà togliere fra una decina di giorni e non è necessario che vengano fornite altre prove della sua esistenza in vita, le darà lei stessa domani quando riabbraccerà il padre e la madre. E' stata trattata come una sorella e lei stessa lo potrà dire».

Nella gabbia, dietro alle sbarre, i membri della banda ascoltano tutto con impassibilità feroce, in certi momenti si annoiano e ingannano il tempo scambiando qualche parola tra loro.

Mauro Brutto

A quando la conclusione dell'inchiesta?

Ancora quattro comunicazioni giudiziarie per il manicomio lager di Aversa

CASERTA, 11
Continua a far parlare di sé il manicomio giudiziario di Aversa «Filippo Saporito». Infatti, in questi giorni, 4 comunicazioni giudiziarie per violenza privata sono state recapitate ad altrettanti dirigenti sanitari dell'istituto e precisamente a Serafino Pecorella, che costrinse nelle mansioni di direttore il tanto discusso Domenico Ragozzino in aspettativa, e a Giuseppe Tampone, Fadones Falcone e Vincenzo Marano. L'inchiesta, che riguarda il lager aversano, è condotta dal giudice istruttore del tribunale di S. Maria Capua Vetere Orlando Schettino e ha preso le mosse dalla denuncia presentata da alcuni ex ricoverati, i quali intendevano richiamare l'attenzione della magistratura sull'uso del letto di contenzione.

In verità la storia del «Saporito» è una storia di violenze e di illegalità, gran parte delle quali legate alla gestione del dottor Domenico Ragozzino l'ex sindaco di Cardeto e grande elettore del clan Bosco, ritenuto «inamovibile» come direttore per il fatto che, pur essendo stato spesso al centro di inchieste giudiziarie, pare godesse di una particolare protezione.

Due mesi fa, la commissione parlamentare inquirente avanzò alla Procura generale di Napoli e al tribunale di Santa Maria Capua Vetere la richiesta di tutti gli atti relativi alle indagini sul «F. Saporito» e sul suo direttore Ragozzino per esaminare lo scandalo nello scandalo, ovvero l'equivoco comportamento tenuto nella vicenda da alcuni organi giudiziari. Alla origine della iniziativa della commissione inquirente vi era la denuncia presentata nell'aprile del '75 contro i ministri della Giustizia, della Sanità e dell'Interno per avere omesso ogni intervento di controllo sullo stabilimento aversano e per aver continuato in tale atteggiamento anche dopo che le indagini della procura di Napoli confermarono in pieno le denunce degli ex internati, nel marzo del '76.

Stato e cittadini in pretura

Causa contro l'obbligo delle preghiere a scuola

«Intendiamo educare la nostra figlia secondo una morale laica, basata sulla più assoluta razionalità e, in ogni caso, lasciando alla piccola la più ampia libertà di pensiero e di religione»: questo il motivo dell'esposto denuncia presentato dall'avv. Paoletti alla Pretura.

Ieri si è tenuta la prima udienza di questa interessante controversia che vede da un lato un genitore e, dall'altro, i sistemi imposti nelle scuole elementari dagli attuali ordinamenti.

Il genitore ricorrente ha dichiarato di fronte al giudice che nella scuola di sua figlia (come del resto in tutte le scuole statali italiane) c'è l'obbligo di recitare le preghiere secondo il Testo unico del 1928 sulla disciplina dell'istruzione elementare, e tale «imposizione» — dice l'avvocato Paoletti — contrasterebbe con i principi costituzionali, ledendo il diritto dei genitori di istruire ed educare i propri figli secondo l'ideologia che ciascuno di essi ritiene più valida.

Vista la portata generale di un eventuale accoglimento della tesi sostenuta dall'avv. Paoletti, l'Avvocatura dello Stato si è costituita parte civile ed ha chiesto che al contraddittorio siano chiamati tutti i genitori degli alunni della classe cui appartiene la figlia del ricorrente. Il pretore dott. Giacobbe ha accolto la richiesta e ha rinviato l'udienza al 18 gennaio.

Inagibile per mesi il Palazzo dei Congressi dopo l'attentato

ERANO ALMENO SEI LE BOMBE ALL'EUR

Un piano che puntava alla distruzione totale del grande complesso — La coraggiosa lotta dei vigili del fuoco ha evitato che le fiamme compissero l'opera devastatrice — Una telefonata sospetta rivendica il gesto criminale ai « Nuovi partigiani »

Il bilancio è pesantissimo, anche se incruento, interamente distrutta l'aula magna, ridotta ad una annerita gabbia di cemento armato, seriamente danneggiata la grande sala dei ricevimenti, la stessa dove, soltanto venerdì scorso, si era conclusa l'assemblea nazionale dei quadri della federazione sindacale unitaria, fuori uso l'impianto termico e gran parte di quello elettrico. I danni causati dal provocatorio attentato compiuto all'alba di lunedì nel modernissimo Palazzo dei Congressi, a Roma, sono per ora difficili da calcolare: si parla di miliardi. Inoltre si esclude che l'edificio possa ospitare convegni o altre manifestazioni prima di qualche mese.

Una telefonata arrivata lunedì sera al «TG1» e che indica nei «nuovi partigiani» gli attentatori non viene considerata attendibile. Nella serata di ieri inoltre, un volantino rinvenuto in una cabina telefonica nei pressi di S. Pietro ha invece rivendicato alle «Br» tutti gli attentati avvenuti a Roma dal 1. al 10 gennaio, senza però fare specifico riferimento a quello avvenuto al Palazzo dei Congressi. Indubbio invece è che gli attentatori sono esperti guastatori. Hanno preparato con attenzione il loro piano, studiandolo a tavolino sopra una pianta dell'intero edificio e forse con sopralluoghi di persona.

Il giorno precedente si sono mescolati alle centinaia di partecipanti al convegno dei «Cristiani per il socialismo». Hanno potuto raggiungere i gabinetti che affiancano l'aula magna e allentare le viti che fissavano la grata di una finestra, la stessa attraverso la quale, poche ore più tardi, sono potuti penetrare comodamente nell'edificio. Hanno piazzato nella aula magna gli ordigni incendiari (quanti è impossibile stabilire, si parla comunque di almeno sei) elementari quanto micidiali congegni a base di acido solforico e clorato di potassio; quindi hanno sistemato le cariche esplosive nel piano interrato. Soltanto alcuni «errori» nell'attuazione del piano criminale e soprattutto la tempestività e il coraggio con cui più di cento vigili del fuoco hanno lottato per tre ore contro le fiamme hanno fatto sì che non venisse interamente raggiunto l'obiettivo: quello di distruggere tutto l'edificio.

Sin da lunedì mattina si sono avanzate le prime ipotesi sulle finalità (comunque aberranti) dell'attentato. Qualcuno ha anche detto che potrebbe esservi una relazione con il congresso nazionale missino che doveva iniziare, proprio all'EUR, domani. Un congresso che, come è noto, vede il partito neofascista isolato e diviso, reduce da una scissione clamorosa. I missini hanno fatto sapere che il congresso si terrà ugualmente.

Queste le fasi della drammatica alba di lunedì. Sono passate da poco le quattro quando il guardiano dell'edificio, il maresciallo delle guardie giurate Adriano De Martino (che con la moglie Diana Bevini vive da 19 anni in un appartamento ricavato tra i servizi del palazzo) ode alcuni rumori e uno strano vociferare provenire dai gabinetti riservati alle donne, situati sul lato dell'edificio che si affaccia su viale della Pittura. Poco dopo sente il rombo di una macchina che parte a tutta velocità. «Mi sono alzato subito dal letto — ha raccontato più tardi De Martino. Il tempo di infilarmi la giacca e i calzoni e di uscire dall'appartamento. Subito ho sentito la prima esplosione, una esplosione sorda, attutita, credo che fosse la prima bomba incendiaria che scoppiava nell'aula magna. Quando con mia moglie ho raggiunto l'atrio dell'edificio, che guarda viale dell'Arte, l'aula magna già era tutta un rogo e l'allarme, per lo effetto del calore, era entrato in funzione. E' stato a questo punto che ho sentito le altre esplosioni, queste più forti, dirompenti. Venivano dal piano interrato, quello dove sono sistemati l'impianto elettrico e quello termico».

Intanto, attirati dal fragore delle esplosioni, gli uomini di una «volante» sono già arrivati davanti al grande palazzo di marmo bianco. E' da questa macchina, la stessa il cui equipaggio vede fuggire una «Renault» verde verso la via Cristoforo Colombo, che viene lanciato l'allarme ai «113» e quindi ai vigili del fuoco. Nel breve volgere di pochi minuti la lunga arteria che unisce l'EUR al centro di Roma si trasforma in una vera e propria pista per le autobotti.

L'opera di spegnimento appare subito difficile e pericolosa. Per l'aula magna non c'è più nulla da fare: obiettivo principale è quello di impedire che le fiamme si diffondano anche alla attigua grande sala dei ricevimenti. Il comandante dei vigili del fuoco, ingegner Elveno Pastorelli, è il primo a entrare nella sala con l'alto soffitto a «vela». Subito viene investito da una fiammata sprigionatasi dal centro del locale. Gli attentatori hanno piazzato un ordigno incendiario anche qui? La quinta e la sesta fila di poltrone, tutte in materiale plastico, vengono rapidamente divorate dalle fiamme. Pastorelli, aiutato dal vigile Franco Liberati, afferra uno degli estintori fissati alle pareti e con quello riesce in pochi secondi a domare il principio di incendio.

Mentre sul posto arrivano il questore Migliorini, il comandante della legione Roma dei carabinieri Fiorletta e il capo dell'ufficio politico, Improta, si sparge la notizia che ad Ostia è stata fermata una «BMW» bianca con quattro persone a bordo, due uomini e due donne, è la stessa che un vigile urbano, sulla Cristoforo Colombo, ha visto sfrecciare verso la periferia pochi secondi dopo le prime esplosioni. «Li hanno presi»: la voce si sparge rapidamente tra i cronisti ma viene subito smentita. «Non c'entrano niente con l'attentato — afferma un funzionario — sono già stati rilasciati dopo un controllo dei documenti».

L'incendio viene domato soltanto alle 8 del mattino.

Ormai è giorno e gli effetti devastanti delle fiamme appaiono in tutta la loro gravità. Dell'aula magna hanno tenuto soltanto la struttura in cemento armato e il pavimento sullo scantinato. Diversi muri divisori, in tutto l'edificio, sono saltati via come fogli di carta, altri sono irrimediabilmente lesionati o deformati. Non c'è una vetrata intatta.

La notte scorsa e nella giornata di ieri si sono avuti altri due attentati incendiari contro la vettura di un segretario di sezione democristiano e contro un garage privato. Nel primo caso è stata completamente distrutta dalle fiamme la vettura dell'esponente dc Umberto Gioia, in via Parini, al Gianicolense: a via Fonti del Clitunno 19, al Tuscolano, sono state seriamente danneggiate tutte e tre le utilitarie che si trovavano nel garage. Quest'ultimo attentato è stato rivendicato in nottata dall'ennesima sigla terroristica: «giustizieri proletari».

Durante tutta la giornata, inoltre, numerose provocatorie telefonate anonime hanno annunciato a polizia e carabinieri la presenza di ordigni esplosivi in tre scuole, nella sede del tribunale civile e in due uffici. Fortunatamente si è trattato sempre di segnalazioni risultate false.

Gianni Palma

Un'unica trama

A rivendicare per primi l'attentato che ha devastato a Roma il Palazzo dei Congressi sono stati questa volta «i nuovi partigiani»: e una delle miriadi di sigle delle fantomatiche organizzazioni che appaiono e scompaiono nelle tappe della strategia della tensione, a firmare, di volta in volta, le imprese criminali. I terroristi che nel giugno scorso appiccarono il fuoco al cinema Barberini poco prima che si svolgesse una manifestazione missina, e assaltarono lo studio del deputato socialdemocratico Di Giesi, si nascosero dietro lo stesso nome.

Oggi è ben difficile che ci sia qualcuno disposto a dar molto peso alla telefonata con cui i «nuovi partigiani» si sono attribuiti la paternità dell'attentato. Si è fatta ormai lungamente strada la convinzione che dietro il turbinio di sigle e firme, dietro le differenziazioni vere e presunte tra i gruppi tanto più che sono comparsi negli ultimi anni, armandosi di tritolo e confuse e velleitarie nel tentativo di intorbidire la vita del Paese, ci sia un filo unico, che tutti li conduce ad uno stesso fine reazionario, ad una medesima strategia eversiva e antidemocratica.

Del resto, si può forse considerare solo una singolare coincidenza quella che fa sì che pure le tecniche adoperate dai terroristi siano, in più occasioni, le medesime? Basta un esempio, quello dell'attentato ai magazzini Standa, avvenuto ancora a Roma una settimana fa e che è stato rivendicato con un'ennesima sigla, quella delle «formazioni armate territoriali». Gli ordigni esplosivi collocati all'interno dei locali — che non hanno provocato solo per un caso danni ingenti — erano del tutto simili a quelli che hanno causato il disastro al Palazzo dei Congressi.

Forse una mano unica, dunque, ma certamente, come si è dimostrato all'Eur, assai esperta. Ma chi tesse le fila della strategia della tensione chi punta le sue carte sulla provocazione, ricordi di dover fare i conti con la mobilitazione e la vigilanza del movimento operaio e antifascista. La sua forza, il suo legame con le istituzioni repubblicane sono tali da permettere di colpire e spezzare, una volta per sempre, questa ormai lunga catena di delitti.

Benevento: segano le sbarre e fuggono in 4 dal carcere

Dal nostro corrispondente
BENEVENTO, 11
Quattro detenuti sono evasi questa notte dal carcere di Benevento, ritenuto tra i più «tranquilli» d'Italia (un tentativo di evasione, però, fallito, e di cinque anni fa).

Gli evasi sono: Vittorio Moledda, 25 anni, in carcere per porto abusivo di armi da guerra; Antonio Compagnone, 22 anni; Enrico Bianco, di Torino, in attesa di giudizio per furto aggravato e detenzione di armi; Giovanni Azzarone, 24 anni, in attesa di giudizio per rapina pluriaggravata.

La fuga è stata scoperta stamattina alle 8, al primo cambio della guardia. Sistematicamente segate le sbarre del finestrone nel corso della notte, sono usciti in un cortiletto interno, usando quindi una rudimentale scala costruita con i pezzi di legno dei telai, usati per la filatura, si sono arrampicati sul muro divisorio e da qui con una corda di cinque metri fatta con lenzuola annodate tra loro, si sono calati all'esterno, dove li attendeva un'auto. Un piano accurato.

La casa di pena San Felice è situata nei locali di un vecchio monastero gesuita del '500 e potrebbe ospitare al massimo un centinaio di detenuti, invece i carcerati, in gran parte in transito, sono sempre molti, di più attualmente, 124 uomini ed una donna. I 54 agenti di custodia in servizio presso il carcere hanno sempre assicurato una buona sorveglianza, a costo però di duri sacrifici: in alcuni giorni della settimana, infatti, dopo il servizio antimeridiano dalle 8 alle 16, tornano in sede alle 20 per altre 12 ore di lavoro.

Carlo Luciano

I «nappisti» hanno preferito tacere e attenersi ai verbali

Dalla nostra redazione
NAPOLI, 11
Nei due ultimi giorni — ieri e oggi — il processo Nap è entrato nel vivo. Oggi avrebbero dovuto avere inizio gli interrogatori degli imputati, ma i nappisti, cambiando completamente tattica e invece della solita rumorosa contestazione, si sono rifiutati di parlare. Unica novità il loro silenzio. Allora, si è dovuto ripiegare sulla monotona lettura delle deposizioni rese in istruttoria. La Corte, dal canto suo, si dimostra incapace di agire anche sulle questioni che sembrano più scontate.

Se ne è avuta una conferma proprio in queste due ultime udienze. Ieri l'avvocato Saverio Senese, che difende tra gli altri l'imputata Maria Rosaria Sansica, aveva sollecitato l'urgente concessione della libertà provvisoria alla sua assistita. E' tornato così alla luce quello che sembra soprattutto — nella vicenda Nap — un caso umano dagli aspetti drammatici. La Sansica, infatti, è seriamente ammalata, da epoca ben anteriore alla stessa costituzione dei Nap. La sua partecipazione alla organizzazione eversiva è tutta da dimostrare e in ogni caso la Sansica avrebbe avuto nei Nap un ruolo marginale. Ha tentato varie volte il suicidio. Secondo i medici una ulteriore permanenza in carcere provocherebbe una definitiva rovina psichica della giovane donna.

La corte si è ritirata in camera di consiglio, c'è rimasta per tre ore e mezzo e, alla fine, ha deciso che il medico del carcere di Pozzuoli deve compiere ulteriori accertamenti.

Altro argomento affrontato in questi due giorni le sevizie cui, subito dopo l'arresto, sarebbe stato sottoposto il detenuto Buonoconto. La corte ha deciso la acquisizione agli atti della denunzia del «nappista» e l'apertura di un procedimento contro ignoti.

f. p.

Altre inaugurazioni d'anno alle Corti d'Appello

Stenta a passare aria nuova in certe aule di giustizia

Dopo le dichiarazioni di rito, il PG a Roma ha nostalgia del fermo di polizia - A Venezia si è svolto un appassionato dibattito tra magistrati e amministratori locali

Dopo una generica professione di fedeltà alla Costituzione, il procuratore generale di Roma dott. Pietro Pascalino nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, ha auspicato il ripristino del fermo di polizia, una censura più efficiente sui film e pubblicazioni, più poteri al PM. Ma la tendenza conservatrice del dott. Pascalino è stata messa in luce più dai problemi volutamente ignorati nella relazione, che dalle cose dette. Furti, rapine, sequestri di persona, attentati, violenze sono stati citati con dovizia di particolari, accanto a reati come quelli delle occupazioni illegali di abitazioni. Il dott. Pascalino ha però sorvolato sugli omicidi bianchi, sulla fuga dei capitali, sull'attività eversiva condotta all'ombra di connivenze annidate nelle strutture statali, sugli scandali industriali, sull'inquinamento, sulle frodi alimentari, ecc.

Inoltre chi si aspettava almeno un accenno alle grandi inchieste giudiziarie promosse dalla procura di Roma, o affidate ad essa dalla Cassazione, come il «golpe di Borghese», le intercettazioni telefoniche, l'attività del SID, il delitto Calzolari, il «golpe» bianco ecc., è rimasto completamente deluso. Il dott. Pascalino, invece, ha ritenuto più opportuno criticare la stampa e la commissione per l'autorizzazione a procedere della Camera che «di fatto permette ai parlamentari di sfuggire alla giustizia».

Da due giorni, ad esempio, a Roma i 350 agenti di custodia del carcere maschile di Rebibbia protestano contro l'assenza dell'organico che ha portato ad una grave situazione di pericolo nel penitenziario, attuando una specie di sciopero alla rovescia: prestano il servizio anche quando è terminato il regolamentare turno di lavoro.

« Divario fra società e strutture »

VENEZIA, 11
La crisi della giustizia sta nel divario che si è via via creato fra la crescita democratica della società italiana e le vecchie strutture che ingabbiano l'ordinamento giudiziario. Così il professor D. Oreste, membro del consiglio superiore della magistratura, ha introdotto ieri pomeriggio il dibattito che, presso la Corte di appello di Venezia, ha accompagnato la inaugurazione solenne dell'anno giudiziario. Il prof. D. Oreste ha anche affermato che la magistratura deve condurre una dura battaglia non solo contro la criminalità comune, ma anche «contro gli atti di terrorismo e di eversione antidemocratica».

Altri discorsi hanno seguito questa falsariga. Spartaco Marangoni, vicepresidente comunista del consiglio regionale, ha ricordato che «la crisi della giustizia si supera solo se le masse popolari si riconosceranno nelle istituzioni e se si avvierà una riforma che adegui i principi della Costituzione». Il sindaco di Venezia, Mario Rigo, ha pure messo in rilievo la crescita civile del paese e i nuovi compiti che spettano di conseguenza ai magistrati.

Bartolomei censura anche l'anno giudiziario

L'AQUILA, 11
Il procuratore generale presso la corte d'appello dell'Aquila dr. Bartolomei, ha fatto il suo ingresso ufficiale nella vita e nell'ambiente giudiziario della regione con un discorso stizzoso ed oscurantista. Gli argomenti sono stati i soliti: oscenità della stampa e del cinema (che dovrebbero essere represse con opportuni provvedimenti), delinquenza, l'inquinamento politico della attività giudiziaria, il ripristino del fermo di polizia, l'inquinamento della scuola «pervasa dal germe della ribellione contestataria», attacco alla riforma carceraria. Tutto questo inquadrato nel clima apocalittico determinato dalla «ventata venefica», di cui pure ha parlato, che si sarebbe abbattuta sulla nazione. Altra manifestazione di intolleranza si è avuta nel pomeriggio durante l'incontro di lavoro promosso dal Consiglio superiore della magistratura quando al compagno avv. Domenico D'Ascanio, responsabile della locale commissione del Partito comunista italiano per la riforma dell'ordinamento giudiziario, è stata tolta la parola dal presidente della corte d'appello dr. D. Marco. Ciò è accaduto quando il compagno D'Ascanio, ha iniziato una pacata illustrazione delle cause del dissesto e dei guasti che affliggono il mondo giudiziario. Il compagno D'Ascanio, che parlava in qualità di consigliere comunale, non ha potuto concludere il suo intervento, nonostante la protesta del dr. Michele Coiro, membro del Consiglio superiore della magistratura, al quale se ne è unito tutto l'uditorio. L'episodio si commenta da sé e testimonia il clima in cui si muovono certi operatori del diritto in Abruzzo.

Rapiti un industriale a Milano e una donna a Padova

MILANO, 11
Un industriale e petroliere miliardario, l'ing. Niccolò De Nora, è stato sequestrato da alcuni uomini armati questa sera mentre usciva di casa, nella centralissima piazza della Repubblica. Erano le 21.10 circa, quando il De Nora è uscito dal portone al numero 11 di piazza della Repubblica: qui è avvenuto l'agguato.

PADOVA, 12
Marina Boldrin, figlia del comm. Mario Boldrin titolare di una catena di grandi magazzini di merceria all'ingrosso, non è rientrata in serata a casa dopo essere uscita dall'azienda paterna: sembra che sia stata rapita.

La donna, che lavora nell'azienda assieme al marito, aveva lasciato gli uffici alle 17.30.